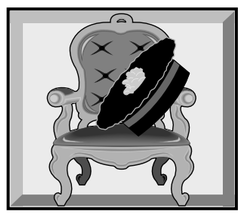
GIUSTIZIA E POLITICA



Pellegrino: «Fallito il disegno di creare un primato delle procure»

Per il presidente della commissione stragi Giovanni Pellegrino è esistito «un disegno strategico» che aveva come obiettivo «una posizione di primato istituzionale delle procure della Repubblica, quindi della magistratura inquirente».
Questo progetto però «è fallito». Parlando ad Ancona ad un convegno della Federavvocati sul ruolo del pm davanti al presidente dell'Associazione nazionale magistrati Antonino Abbate, Pellegrino ha spiegato che «il fallimento è dimostrato dal fatto che alla fine di tutto, in galera ci sono solo Cusani, perchè si è ribellato a questa logica, e Armanini». La caduta di questo disegno - ha continuato - si è avuta perchè si è sottovalutato il fatto che per abuso d' ufficio si potesse perseguire lo stesso pubblico ministero. Per capire: «Così ogni altro pm ha potuto indagare sui processi di un altro, fino alla delegittimazione generale».
Per Pellegrino, tuttavia, «quel progetto era nutrito di una cultura forte, di una cultura etica della legalità e del controllo. Naturalmente - ha aggiunto - ha avuto momenti di espressione alta con le indagini del pool milanese, ma poi ha avuto momenti di caduta quando per tutta questa estate sembrava che il controllo passasse anche attraverso le alcove di uomini e donne dello spettacolo, salvo poi fidanzamenti ulteriori fra inquirenti e testimoni».
Per il presidente della commmissione stragi la magistratura italiana ha ora davanti due possibilità, «autolimitarsi» come avveniva «prima di Tangentopoli», oppure accettare «la separazione delle carriere». Pellegrino si è infine detto contrario a un'amnistia per i reati di Tangentopoli.

Il Presidente Scalfaro durante la visita al Cairo. A destra Romano Prodi Onorati/Ansa e Luciano Nadalini

Scalfaro difende Prodi

«Non deve dimettersi». Fini: «Inopportuno»

Prodi dovrebbe dimettersi per la richiesta di rinvio a giudizio? Un giornalista egiziano pone il problema a Scalfaro, e il capo dello Stato risponde con nettezza: Prodi ha dato «risposte chiare», per ora «non c'è assolutamente il problema che lei ha posto». Il presidente della Repubblica ha anche aggiunto che l'Italia gode di «buona stabilità»: «Sotto processo, fino a questo momento, non c'è nessuno...». Reagisce Gianfranco Fini: «Una difesa d'ufficio inopportuna».

NOSTRO SERVIZIO

■ ROMA. «'Il presidente del Consiglio, Romano Prodi, ha dato risposte estremamente chiare, per ora non c' e' assolutamente il problema che lei ha posto, in nessuna maniera». E' stata questa la risposta del presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, alla domanda di un giornalista egiziano che gli chiedeva, nel corso di una conferenza stampa congiunta con il presidente egiziano Hosni Mubarak, se Prodi si sarebbe dovuto dimettere nell' eventualita' di un suo rinvio a giudizio per la vicenda Cirio. «L' Italia - ha detto il capo dello Stato - ha una buona stabilità, anche se ci sono delle discussioni, ma questo fa parte di una democrazia viva. Sotto processo, fino a questo momento, non c'è nessuno. Ci sono delle indicazioni, come capita sempre quando la magistratura fa talune indagini. Il presidente del Consiglio ha dato risposte estremamente chiare. Per ora non c'è assolutamente il problema che lei ha posto, in nessuna maniera».

Il capo dello Stato, sollecitato da una domanda, è tornato quindi per la seconda volta sul tema più delicato della politica italiana nel corso della sua visita in Egitto. Ieri, a proposito dell'eventualità di una crisi del governo che portasse a nuove elezioni, Scalfaro aveva ribadito che il compito istituzionale del Quirinale è quello di favorire il naturale svolgimento della legislatura. Qualcuno ha voluto leggere in queste parole una divergenza rispetto alla posizione di Massimo D'Alema, il quale ha ripetuto più volte che solo l'attuale esecutivo ha la legittimazione dell'elettorato: se cadesse Prodi, quindi, bisognerebbe andare a nuove elezioni. Lo stesso D'Alema, però, ha sottolineato la differenza esistente tra la proprie opinioni politiche, e il ruolo istituzionale del capo dello Stato.

Con l'intervento di ieri, Scalfaro sembra aver voluto completare il suo pensiero: egli non vede certo favorevolmente l'ipotesi di nuove elezioni anticipate. Ma questo non vuol dire che già avvalli diverse soluzioni di governo in un ipotetico dopo-Prodi. Più semplicemente il capo dello Stato dice di non vedere problemi, oggi, sulla strada dell'attuale premier.

L'intervento di Scalfaro, però, non ha mancato di suscitare reazioni in Italia. Se sono generalmente positive quelle degli esponenti della maggioranza, non altrettanto vale per l'opposizione. Con una signficativa differenza: mentre Forza Italia si astiene dai commenti (Berlusconi è stato assai netto nella posizione garantista nei confronti di Prodi, raggiunta da una richiesta di rinvio a giudizio), Gianfranco Fini critica assai duramente l'intervento del Quirinale.

«Una difesa d'ufficio inopportuna». Cosi' il leader di An ha definito la risposta data da Scalfaro dall'Egitto ai giornalisti che chiedevano un suo parere sul rinvio a giudizio di Romano Prodi. «E' inopportuna - ha spiegato - perchè non doveva rispondere ad una domanda giornalisticamente piu' che corretta. Il capo dello Stato non e' un cittadino qualunque che da' giudizi su quanto accade se il presidente del Consiglio e' rinviato a giudizio o no. Il capo dello stato, e', secondo me, tenuto alla discrezione e al riserbo su questo argomento e su altri che appartengono di diritto al dibattito politico".

Sulla possibilita' di sopravvivenza del governo Prodi, il presidente di An, ha tagliato corto: «Non sono un mago». Ma ha sottolineato: «Se cadra', cadra' in primavera e non per le vicende giudiziarie di Prodi. Se oggi gia' si parla del dopo-Prodi e' perche' tutti hanno capito, anche quelli che lo negano, che i conti non tornano. C'e' comunque da augurarsi che tale governo termini la sua corsa non solo per evitare ulteriori danni, ma anche per impedire la sistematica occupazione dei posti di potere che e' in atto».

Secondo Fini, D'Alema pur cominciando «anche lui a pagare una politica dissennata, difende Prodi perche' tutta la sinistra sta occupando sistematicamente i posti di potere. E non mi riferisco - ha detto - solo a quello che sta succedendo alla Rai, ma a quanto sta accadendo all'interno dei ministeri».

Scalfaro, comunque, nella sua visita in Egitto si è concentrato sulla politica estera, e sul processo di pace in Medio Oriente. Ha incontrato Mubarak, e gli ha voluto ricordare "l'amicizia antichissima" tra Roma e Il Cairo, volta alla causa della pace. Il presidente egiziano, ha sottolineato, e' protagonista di un "forte impegno, come anche l'Italia". Roma si prodighera' anche in questa fase di stallo del processo di pace per avviare una serie di contatti bilaterali con le parti in causa.

Il vice presidente del Consiglio Walter Veltroni Riccardo De Luca

A sinistra il ministro degli Esteri Lamberto Dini Scattolon/A3

D'Alema e Bianco difendono il governo. Palazzo Chigi: «Inevitabile stabilità»

I partner fanno quadrato su Romano Il Pds: sulla crisi nessuno si illuda

VITTORIO RAGONE

■ ROMA. D'Alema è addirittura protettivo: «Nessuno si illuda che noi abbandoniamo il governo. Abbiamo sostenuto governi di cui non facevamo parte, figuriamoci questo...». Gerardo Bianco invece è infastidito, perchè avrebbe voluto che Prodi accettasse l'investitura a leader del Centro e da lì guidasse la coalizione. Ma nonostante non sia più disposto, come dice, ad «aspettare Godot», la sua lealtà è a prova di bomba: «Non esiste materia del contendere, Prodi continuerà a governare».

Il Professore, insomma, a quanto pare può dormire fra due guanciali. Nè il caso Sme, nè il ritrovato protagonismo di una parte della maggioranza nè il riflesso di certe esternazioni quirinalizie sembrano in grado di (o tendenti a) minacciare la stabilità di Palazzo Chigi. Oltre ai maggiori, anche gli altri alleati hanno suonato la tastiera del consenso. Luigi Manconi, neoportavoce dei verdi, come primo atto ha dichiarato: «Per noi non vi è alternativa a Prodi». Neanche Antonio Maccanico, ministro della nebulosa laica che insegue da tempo il Grande centro, ha disertato: «Se cadesse questo governo, per il paese sarebbe un disastro... Se qualcuno nel Polo ha ancora in testa l'idea di un governo delle larghe intese, se la faccia passare...».

Ultimo, ma più importante ancora, lo stesso Oscar Luigi Scalfaro ha ridimensionato l'ipotesi di altri governi dopo una eventuale caduta di Romano. Non esiste il problema di rinvìi a giudizio per la Sme, «Prodi ha dato risposte chiare» e «sotto processo non c'è nessuno». Così anche il «conflitto» con D'Alema che era finito nei titoli dei giornali - «Scalfaro non esclude nuovi governi, D'Alema dice che dopo Prodi ci sono solo le urne» - s'è sgonfiato. (E in ogni caso si era incaricato Bianco di spiegare che «hanno ragione sia Scalfaro sia D'Alema». Perchè «è corretto che Scalfaro, prima carica istituzionale dello Stato, difenda la legislatura... mentre D'Alema ha una visione tutta politica, e i politici a volte hanno problemi diversi»).

Nel complesso, dunque, Prodi non si può lamentare di come i partner hanno reagito a queste settimane di difficoltà e alla tegola mass-mediale-giudiziaria. A Palazzo Chigi, nascosti dall'anonimato, alti collaboratori e rappresentanti del governo ostentano tranquillità su tutta la linea. «La situazione - dice un "prodiano" di governo - è di inevitabile stabilità. Ci sono piccole turbolenze, ma le cose grandi, il rapporto fra il Pds e Romano, la tenuta dell'alleanza, sono immodificate». «Certo - continua - la sinistra e chi più fortemente aveva investito sul nuovo avevano immaginato questa esperienza come l'inizio di una nuova storia. I segni che aspettavano non arrivano, e si può capire una delusione. D'altra parte, basta prendere l'agenda di Clinton e esaminare i primi quattro anni: sette ministri su quattordici dimissionari, una causa insieme alla moglie mai risolta, con accuse efferate. La differenza è che lì gli elettori sanno che dovranno tenerselo altri quattro anni. Qui invece c'è la domanda ossessiva: quando verrà cambiato Prodi?».

Fra le «piccole turbolenze», per usare la stessa espressione, vanno annoverati i duettanti più rumorosi del coro, Fausto Bertinotti e Lamberto Dini. Nessuno dei due, a quanto pare, ha intenzione di mollare un palmo della conquistata (o riconquistata) visibilità. Il leader neocomunista concede che l'esecutivo vivrà, ma solo se «sarà capace di affrontare e combattere la disoccupazione». Il leader di Rinnovamento, da parte sua, conferma «lealtà» all'alleanza di centrosinistra ma non rinuncia a qualche puntiglioso chiarimento: intanto precisa che nella famosa riunione del consiglio dei ministri sull'Eurotassa non è vero - come ha scritto buona parte della stampa nazionale - che Lambertow sia stato quasi bacchettato da Ciampi e dagli altri ministri. «Nella riunione - afferma Dini - non c'è stato alcun diverbio, ma un dialogo pacato su questioni che non erano state concordate nel consiglio dei ministri». Traduzione: non ho esagerato io col presentare l'emendamento, perchè su quella materia nessuno aveva concertato alcunchè. L'altra precisazione è che Dini resta intenzionato a dialogare con tutti (anche col Polo), e che «è sempre attuale la possibilità di rafforzare e allargare la maggioranza». Il leader di Rinnovamento dice che lavorerà a «un patto di consultazione fra i moderati» con la speranza «che possa annoverare anche il Ppi».

Ma, appunto, non sarà questo, per ciò che viene proclamato, a scoraggiare Prodi. «Dini, Bertinotti, D'Alema, Bianco - dicono gli uomini del Professore - sono leader ognuno di una minoranza. Perciò ognuno tira acqua al proprio mulino. Prodi invece deve fare il leader della coalizione. Certo, preferirebbe evitare altri strappi, concordare i provvedimenti prima, e procedere con una azione unitaria. Però...». Però, lasciano capire, ci sono insomma quelli come Fausto e come Lamberto che hanno bisogno di alzare la voce e farsi vedere. Rimedi? Prodi è d'accordo - dicono i suoi - con l'idea di una assemblea degli eletti dell'Ulivo. Se ne parlerà «dopo la Finanziaria».

E insieme alla problematica gestione di questo e quell'alleato l'entourage del Professore allontana pure lo spettro d'un processo, o d'un parallelismo con la vicenda del Cavaliere (parallelismo, dicono, inventato da quella parte della stampa che è amica di Berlusconi). «La data di un ipotetico rinvio a giudizio - sostengono nel palazzo - sarebbe comunque lontana mesi e mesi. Ci sono di mezzo perizie da fare. Ci vorrà tempo per arrivare al dunque. Ma Prodi ha la coscienza assolutamente tranquilla: figuriamoci se prende in considerazione oggi l'idea di un rinvio a giudizio...».

L'INCHIESTA

L'ex direttore Iri: la Bertolli? Era noto che finiva all'Unilever

MARIA ANNUNZIATA ZEGARELLI

■ Quattro carabinieri in borghese a fargli da scorta, spezzato con giacca blu: Pietro Ciucci, direttore generale dell'Iri, ieri mattina, è arrivato alle 10 e un quarto in procura. È rimasto per tre ore nella stanza di Giuseppa Geremia, la pm titolare dell'inchiesta sulla vendita della Cirio- Bertolli- De Rica, che vede il presidente del Consiglio, Romano Prodi, iscritto sul registro degli indagati. Secondo la pm, che ne ha chiesto il rinvio a giudizio, Prodi, quando era presidente dell'Iri, decidendo per la trattativa privata, (nel 1993) sapeva che le tre società sarebbero state rivendute alla Unilever dalla Fisvi di Saverio Lamiranda. I difensori del presidente del Consiglio hanno smentito questa eventualità. Ieri Pietro Ciucci ha però detto alla pm che il passaggio almeno della Bertolli all'Unilever era previsto nella stessa offerta d'acquisto fatta dalla Fisvi. Una contraddizione che ha già fatto parlare al deputato leghista Borghezio di «nuove ombre sul presidente del Consiglio».

L'intera operazione, secondo la perizia e secondo il castello accusatorio della Geremia, è andata in porto con la Fisvi per 310 miliardi, malgrado una stima del Credito italiano, fatta un anno prima, avesse valutato il gruppo alimentare 1350 miliardi. Ma tutte le offerte delle precedenti aste erano risultate di molto inferiori a quella della Fisvi.

Pietro Ciucci, che all'epoca dei fatti era direttore finanziario dell'Iri, secondo la pm non poteva non sapere degli incontri tra Fisvi e Unilever precedenti la delibera di cessione approvata dall'istituto per la ricostruzione industriale. Per questo è stato convocato di nuovo in procura: per chiarire «gli ultimi aspetti della parte terminale dell'inchiesta», come ha spiegato la stessa Geremia, mettendo l'accento sulla posizione di testimone di Pietro Ciucci, «che non rischia alcuna iscrizione sul registro degli indagati».

«Sul contenuto - ha detto Ciucci, in un improvvisato incontro con la stampa nei corridoi di piazzale Clodio - ovviamente c'è il necessario riserbo. L'operazione è stata fatta unicamente nell'interesse dell'Iri e questo ci dà serenità e tranquillità». Eppure il ragioniere commercialista, Renato Cataldo, consulente del pm, nelle 12mila pagine di perizia, sostiene che il prezzo di vendita delle tre società è stato sottostimato di almeno 400 miliardi. «Debbo vederla quella perizia - ha risposto Pietro Ciucci facendosi strada tra i giornalisti - bisogna vedere prima se si riferisce alla stessa cosa, se ha per oggetto la stessa vendita». E, arrivato al nodo della questione, ha detto che «sull'offerta era previsto che la Fisvi vendesse il comparto olio (la Bertolli, ndr) alla Unilever. Era scritto nell'offerta». E degli incontri dell'Iri con Fisvi e Unilever «per pianificare la vendita frazionata del gruppo», come sostiene la perizia? «Di incontri con Fisvi e Unilever io non so assolutamente nulla, non ho mai partecipato a incontri di questo tipo», ha risposto.

Ma la pm Geremia si dice convinta della fondatezza dell'accusa. Non commenta l'esito del colloquio perché «il pm commenta gli atti d'indagine e prende posizione solo nelle aule giudiziarie». L'unica concessione alle domande è la precisazione che «le carte sequestrate all'inizio dell'inchiesta sono state esaminate attentamente. La parte documentale di queste indagini è stata analizzata a fondo sia da me che da altri». Dunque, lascia intendere che il contenuto dei carteggi, compresa l'offerta nella quale sarebbe previsto il passaggio alla Unilever della Bertolli, è stato analizzato in ogni sua parte dagli inquirenti.

Giuseppa Geremia smentisce anche la notizia secondo cui a questa inchiesta si collegherebbe quella su Nomisma - di cui Prodi presiedeva il comitato scientifico -, oggetto di conversazioni telefoniche, tra il banchiere Pacini Battaglia e il piduista Emo Danesi, intercettate dalla procura di La Spezia. Conferma, ma su questo non c'erano dubbi, di occuparsi della Tav, per la quale il gip le ha dato 90 giorni di tempo per concludere le indagini.

«Se ci sono collegamenti? Assolutamente no. Per quanto riguarda le intercettazioni telefoniche, dovete chiedere ai gip che ce le hanno. Io, di Nomisma e di quelle conversazioni, non so nulla, quindi non commento».